

Incontro con Antonino Caponnetto

4 giugno 1994

Grazie per l'invito e buongiorno a tutti. Vi auguro fin d'ora un'ottima fine dell'anno scolastico e delle serene vacanze.

Sono felice di essere tra voi. Io sto venendo da Arese, dove abbiamo scoperto una lapide che intitola l'istituto a Falcone e a Borsellino - c'erano il fratello Salvatore e la sorella Rita Borsellino, venuta appositamente ieri sera da Palermo. È stata una cerimonia molto semplice, molto commovente. Mi hanno costretto a ricordare questi due miei amici, figli, fratelli... non so nemmeno io come definirli: so che sono la parte più importante di tutta la mia vita.

E in più abbiamo scoperto anche una bellissima effigie: la ricorderete quella fotografia bellissima che ha fatto il giro di tutto il mondo che raffigura Paolo e Giovanni, mentre con aria di complicità sorridente si raccontano non so cosa...

1992: RITORNO ALLA REALTÀ

La Magistratura: io vorrei precisare subito che sono un magistrato in pensione - penso che lo comprendiate facilmente, anche perché ho 74 anni... A 70 anni un magistrato va in pensione, quindi è da 4 anni che sono in pensione.

Una pensione che cominciò male, come capita spesso a chi ha speso una vita molto attiva, perché cominciò con una forma di grave depressione, per cui dovetti curarmi: trascorrevi le mie giornate vegetando su una poltrona, senza avere più interessi, le mie passioni, i miei dischi, la musica classica, la lettura dei libri che maggiormente mi interessavano... non guardavo più nemmeno la televisione.

Ci vollero due stragi per ricondurmi alla realtà, per farmi guarire all'improvviso: quella di Capaci e quella di via D'Amelio, soprattutto quest'ultima.

Quando ebbi quel momento di scoramento - voglio ricordarlo, lo ricordo anche nel mio libro¹ -, ad un cronista televisivo impietoso, che insisteva a rivolgermi il microfono, non seppi dire altro che "Tutto è finito!". E ancora me ne do colpa.

Ma vedete, era un momento particolare: ero appena uscito dall'obitorio, avevo baciato per l'ultima volta il volto di Paolo ancora annerito dal fumo di quella tremenda esplosione; e uscire da quel luogo, da quel contatto col gelo della morte mi aveva fatto perdere ogni speranza, sentivo che era inutile seguire a lottare.

Poi, dopo un quarto d'ora, ero tra i giovani come voi dinanzi al Palazzo di Giustizia, in piazza Vittorio Emanuele, che era piena di giovani come voi. Ero andato lì per aspettare che arrivasse al Palazzo di Giustizia la bara di Paolo e venni sommerso da una marea di giovani che piangevano, gridavano, inveivano, imprecavano, supplicavano... mi supplicavano di rimanere a Palermo (non sapevano che ero in pensione già da due anni. E già mi stupì il fatto che mi riconoscessero dopo quattro anni, perché avevo lasciato Palermo nella primavera dell'88 per tornare a fare gli ultimi due anni a

¹ Per una ricca autobiografia, si veda A. Caponnetto, *I miei giorni a Palermo. Storie di mafia e di giustizia raccontate a Saverio Lodato*, Garzanti, Milano 1992; per il celebre episodio cui il giudice fa riferimento cfr. p. 18.

Firenze). “Caponnetto, torna da noi, torna a lavorare da noi...!”. “Chi ci difende ora?” – gridavano. Mi chiedevano proprio questo con le lacrime agli occhi: “Chi ci difende ora che Paolo e Giovanni sono morti?”.

Ecco, allora all’improvviso tornai alla realtà: mi svegliai da quel periodo di depressione e capii che non era più tempo di lacrime né tempo di rabbia, ma era tempo di tornare a costruire, di tornare a lavorare, di rimboccarsi le maniche e di continuare l’opera di Giovanni e di Paolo.

Mi rimproverai subito quelle parole - *tutto è finito!* - di quel momento di sconforto, pensando che Paolo e Giovanni non avevano mai avuto - nemmeno negli ultimi mesi, quando erano sicuri ormai di quale sorte li attendesse... soprattutto Paolo, che sapeva già in anticipo che era arrivato il tritolo per lui a Palermo: si era fatto dare la comunione in ufficio per essere pronto in qualsiasi momento al grande passo -, non avevano mai avuto una parola di sconforto. Quindi mi accorsi dell’errore che avevo fatto, è come se li avessi uccisi una seconda volta. Allora formulai in me un proponimento, che poi espressi accanto alla bara di Paolo il venerdì successivo, quando si poterono celebrare i funerali al ritorno di Fiammetta, l’ultima figlia di Paolo, dall’Indonesia: avrei dedicato gli ultimi anni - pochi o molti che fossero - di questa mia vita, a diffondere i loro ideali, gli ideali per cui Giovanni e Paolo erano morti ed erano vissuti, soprattutto, come magistrati. Ed è quello che sto facendo con sempre maggiore stanchezza e sempre minore voce, ma è una missione che io mi sono prefisso e spero che gli uomini soprattutto mi consentano di portare a termine e certe liste di proscrizione o di epurazione siano soltanto una battuta giornalistica, una battuta di cattivo gusto e nient’altro.²

È un colloquio che mi impegna tutti i giorni in diverse città e in diverse regioni d’Italia ed è diventato ormai lo scopo della mia vita, lo scopo di questa mia meravigliosa vita, per la quale ringrazio sempre il Signore.

LA MAGISTRATURA

Cos’è la magistratura? La magistratura è uno dei poteri dello Stato, un potere giudiziario. Voi sapete che lo Stato si basa sulla tripartizione di poteri e sull’equilibrio delicatissimo - guai a turbarlo! - tra questi poteri: equilibrio tra potere giudiziario, tra potere esecutivo, il Governo, e potere legislativo, cioè le Camere che redigono le leggi.

Alla Magistratura sta far applicare le leggi che la Camera vara, soprattutto le leggi penali e le leggi del diritto civile; il compito del magistrato è far applicare il diritto.

C’è un concorso apposito al quale oggi fortunatamente si può accedere da qualsiasi curriculum scolastico: da tutti gli istituti si può accedere alla Facoltà di Legge, mentre prima c’era già una selezione in partenza. Solamente dal liceo Classico si poteva arrivare prima della riforma della scuola media unica³ e questo già provocava una grossa selezione in partenza proprio nell’arruolamento dei magistrati che provenivano quasi tutti dalla borghesia, qualche volta dall’alta borghesia, qualche volta dalla nobiltà dell’Italia meridionale (oggi invece è prevalentemente al nord).

È cambiata proprio la composizione sociale, la struttura sociale del corpo della Magistratura e questo è stato molto importante. È stato molto importante perché sono venuti alla ribalta, al proscenio del giudicare, i magistrati che provengono da tutti gli strati sociali. Questa è stata una grande opera di rinnovamento della Magistratura. Ed io sostengo che è anche grazie a questa stratificazione diversa della Magistratura, dal punto di vista sociale, che oggi la Magistratura è in

² Forse il giudice Caponnetto fa riferimento alle minacce che erano arrivate attraverso una sedicente Falange Armata. Cfr. A. Caponnetto, *I miei giorni...*, p.20.

³ Cfr. D.L. 16 aprile 1994, n. 297.

prima linea nella lotta contro la criminalità politica, contro la criminalità organizzata, contro il crimine comune, in mezzo a grandi difficoltà di cui poi parleremo.

Quindi il ruolo della Magistratura è questo: far applicare la legge, imporre il rispetto della legge violata e ristabilire l'equilibrio sociale turbato dalla violazione di legge penale, civile o amministrativa.

Io ricevo molte lettere in questi ultimi tempi e c'è un fiorire di vocazioni per la Magistratura. Mi arrivano moltissime lettere di giovani, e sono bellissime, in cui dicono: "Io voglio fare il magistrato come Giovanni e Paolo". Non sarà facile farlo come loro, forse mi sbaglio, ma direi impossibile... Ma è bello questo slancio verso una carriera così difficile, così impegnativa, che richiede vocazione, richiede spirito di sacrificio e richiede anche una vocazione alla solitudine, perché il lavoro del magistrato è un lavoro che richiede solitudine. Soprattutto nel momento del giudizio il Magistrato è sempre solo: è solo con la sua coscienza, è solo con i Codici. Vocazione alla solitudine anche perché credo che la vita stessa del magistrato non possa essere la vita normale di relazioni sociali di uno che non è magistrato.

Credo... e in questo concordo con Rosario Livatino,⁴ il giudice ragazzino - ricordate? Non so chi di voi abbia letto il libro di Nando dalla Chiesa *Il giudice ragazzino*⁵ -, ucciso, braccato come un cane nelle campagne dell'Agrigentino nell'estate del '91: indifeso, supplicò i suoi aggressori di risparmiarlo e invece lo uccisero.

Questo è anche il destino di molti magistrati: quello di rimanere vittime nell'adempimento del loro dovere, di trovarsi soli anche in quei momenti, non protetti dallo Stato come lo era Livatino (aveva un'auto scassata a sua disposizione, eppure stava svolgendo inchieste delicatissime).

Lo stesso Scopelliti⁶ in Calabria, rimase ucciso anche egli a bordo della sua auto, ancora in costume da bagno, mentre tornava dal mare, senza la possibilità di difendersi.

E pensare che la macchina blindata era data in quegli stessi tempi a uomini politici che magari poi risultarono corrotti, o magari a Licio Gelli (non si sa perché abbia bisogno della scorta di dieci uomini tutti i giorni e della macchina blindata...).

Insomma, molti magistrati coraggiosi sono stati mandati al macello proprio senza un minimo di protezione: anche questo è da mettere in conto nel lavoro del magistrato, e il magistrato sa, quando sceglie la sua strada, che corre anche questo rischio, soprattutto quando sceglie determinati compiti e determinati lavori in determinate zone.

UNA VOCAZIONE TARDIVA

Io non sono entrato in Magistratura per vocazione: sono entrato in Magistratura tardi, a trentaquattro anni, con dieci anni di ritardo rispetto agli altri. Ricordo che al concorso di

⁴ Rosario Livatino (1952-1990) venne sorpreso e ucciso da un commando mafioso il 21 settembre 1990 sulla statale Caltanissetta-Agrigento che percorreva ogni giorno per recarsi al lavoro al Tribunale di Agrigento. Otto mesi dopo la morte del giovane giudice, l'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga definì "giudici ragazzini" una serie di magistrati neofiti impegnati nella lotta alla mafia. Dodici anni dopo l'assassinio mafioso, Cossiga smentì che quelle affermazioni fossero da riferirsi a Livatino, che invece definì "eroe" e "santo". Papa Giovanni Paolo II, che incontrò i suoi genitori poco prima del famoso appello della Valle dei Templi, lo definì invece "martire della giustizia e, indirettamente, della fede". Livatino è stato beatificato il 9 maggio del 2021 ad Agrigento.

⁵ N. dalla Chiesa, *Il giudice ragazzino*, Einaudi, Torino 1992.

⁶ Antonino Scopelliti (1935-1991) è stato un giudice calabrese che si è occupato di vari maxi processi, di mafia e di terrorismo. Fu ucciso il 9 agosto 1991, mentre era in vacanza nella sua terra, e stava ritornando a casa a Campo Calabro.

Magistratura mi davano del lei molti candidati, perché si notava la differenza di dieci anni rispetto a loro (evidentemente anche per la mia calvizie incipiente...).

Sono diventato magistrato per l'insistenza di un collega magistrato di Prato con cui avevo fatto il ginnasio e il liceo e a cui ero molto affezionato. Io ero impiegato in banca e tutti i giorni lui veniva e con affettuosa e molesta insistenza mi diceva: "Antonio, tu non puoi seguitare a fare l'impiegato di banca: tu devi cambiare mestiere, tu devi fare il magistrato!". "Ma vuoi che io ho che passato i trent'anni mi metta a fare il magistrato!?"⁷

Un giorno mi portò un libro di diritto penale e mi disse: "Guarda, io non vengo più a darti noie la mattina mentre sei in cassa, oltretutto posso anche combinarti dei guai, causarti una distrazione o un ammanco di cassa, però ti lascio questo libro: leggilo appena hai tempo e vedi un po' se la lettura ti va". Così cominciai a rileggere il diritto penale (era il diritto penale del Vannini, mi ricordo ancora). Poi passai a leggere altri libri, presi gusto, presi passione, cominciai ad accarezzare questa idea di entrare in Magistratura... E poi detti il concorso, che richiese 3 anni di studio perché tornavo dalla banca alle 10 di sera, cominciavo a studiare e poi studiavo fino alle 2 - 3 di notte e il giorno dopo tornavo in cassa... E questa è stata la mia vita per 3 anni.

Così entrai in Magistratura e scoprii che era la mia vera strada, anche se l'avevo imboccata in ritardo e non per vocazione; era stata una vocazione tardiva, perché ho scoperto in ritardo che quella era la mia strada.

Ma io non ricordo nulla del mio lavoro di magistrato fino all'83, è come se ci fosse un vuoto nella mia mente... La mia vita di magistrato cominciò nell'83, quando a me - siciliano che vivevo in Toscana e che seguivo come siciliano con apprensione, con partecipazione, come ogni siciliano le vicende dolorose della mia terra - giunse l'eco dell'autobomba al tritolo fatta scoppiare in via Pipitone Federico che costò la vita a Rocco Chinnici.⁸

Io ricordo quella notte insonne in cui riflettei sulle decisioni che dovevo prendere; mi sembrava intollerabile che io non facessi nulla per la terra in cui ero nato: sì, lavoravo intensamente, ma non erano inchieste di mafia, allora a Firenze ancora la mafia non aveva attecchito...

Oggi in Toscana invece ha preso molto piede negli ultimi 4 anni: ci sono oltre mille persone inquisite per associazione mafiosa in Toscana che sembrava un'isola felice. È diventata meta di molti gruppi che vengono via dalla Sicilia per sfuggire dalle vendette tra cosche e si riparano in Toscana, come si riparano nel Veneto, si riparano in Lombardia: non esistono più isole felici...

E questa è una prima nozione che vorrei che vi imprimeste bene chiara in mente: la mafia ormai non è un fenomeno isolato, è un fenomeno nazionale e anche ultra-nazionale, perché si sta espandendo nel resto d'Europa; in Germania, in Belgio, in Inghilterra, grazie alla sua potenza economica, frutto del traffico di droga, prima, e oggi del traffico illecito di armi e munizioni.

⁷ Caponnetto al tempo lavorava infatti presso la Banca Nazionale dell'Agricoltura a Pistoia. Cfr. A. Caponnetto, *Una vita. Una speranza*, Bonanno Editore, Catania 1993, p. 24.

⁸ Rocco Chinnici (1925-1983) è stato magistrato a Palermo dal 1966, dove ha iniziato la lotta alla criminalità organizzata: ideatore del pool antimafia, ha chiamato a far parte della sua squadra magistrati come Falcone e Borsellino, e ha consentito la realizzazione del primo maxiprocesso alla mafia. Inoltre è stato uno dei primi magistrati a parlare nelle scuole di droga e mafia, rivolgendosi ai giovani, ritenendo che il rimedio alla mafia è la mobilitazione delle coscienze. Nel 1983 è stato assassinato in un attentato da Cosa Nostra, insieme con i due agenti della scorta e il portiere dello stabile in cui viveva a Palermo.

Riprendendo il discorso, quindi stetti quella notte insonne a chiedermi cosa avrei dovuto fare, se era giusto che io rimanessi tranquillo a Firenze, mentre la mia terra soffriva in quel modo, oppressa da un potere criminale e feroce come quello della mafia.

Il giorno dopo avevo preso la mia decisione, quella di fare la domanda per andare a prendere il posto di Chinnici; una domanda che poi venne accolta contro le mie previsioni, perché avevo davanti per anzianità una trentina di persone. Ma molti di questi ritirarono la domanda, altri erano stati messi in cattiva luce proprio dal diario lasciato da Chinnici che puntava il dito accusatore su molti magistrati inetti o collusi con la mafia, e quindi andarono fuori gioco, anzi furono sottoposti a procedimento disciplinare e alcuni di loro espulsi dalla Magistratura.

1983: MAGISTRATO A PALERMO

Quindi mi trovai la strada spianata, in un certo senso, al di là di ogni mia previsione. E così cominciai questa esperienza meravigliosa, pericolosa, difficile, dura, ostacolata da mille difficoltà, ma meravigliosa perché ebbi la fortuna di conoscere questi uomini eccezionali: Falcone, Borsellino, Di Lello, Guarnotta, e con loro formai il pool antimafia.⁹

Capii la necessità di frazionare il rischio su cinque persone e non di concentrarlo su uno solo; e, al contrario, di unificare, anziché frazionare, le inchieste di mafia che allora erano assegnate a tizio, a caio e a varie persone che spesso lavoravano sulle stesse inchieste, l'una all'insaputa dell'altra, magari in un ufficio uno accanto all'altro.

Così unificando tutte le inchieste di mafia, si fece questo grande processo che si concluse, dopo due anni, col deposito delle novemila pagine della prima maxi sentenza.¹⁰ Io ci misi, mi ricordo, tre o quattro ore a firmarle tutte, il pomeriggio dell'8 novembre '85, proprio a distanza di due anni precisi da quella sera dell'8 novembre in cui ero arrivato in un cortile deserto della Guardia di Finanza, dove poi avrei vissuto nel bunker della caserma, per due anni. Mi sono spostato da lì al bunker dell'ufficio giudiziario per quattro anni e mezzo che ci ho vissuto.

LA LIBERTÀ DELLA MAGISTRATURA

Ecco, questo è il requisito fondamentale per la Magistratura: la sua libertà e la sua indipendenza, l'indipendenza della Magistratura e l'autonomia del Pubblico Ministero. Questo è un concetto che è bene che voi abbiate chiaro.

Vedete, la nostra Costituzione concepisce il magistrato come un giudice libero da ogni legame col potere esecutivo, col Governo, che deve amministrare la giustizia in piena libertà di spirito e di intelletto, senza alcun pregiudizio né politico, né razziale, né religioso: questa è la figura ideale di giudice, come l'ha concepita la Costituzione.

Naturalmente poi in Magistratura entrano anche gli ignavi, entrano anche i deboli, entrano anche i collusi, i corrotti... come dappertutto, come nelle migliori famiglie. Quindi oggi si stanno scoprendo i legami perversi che hanno unito alcuni magistrati al potere mafioso politico e si sta procedendo contro di loro, si sta facendo pulizia all'interno della Magistratura.

⁹ "L'idea del *pool* era mia; ero già partito da Firenze con quest'idea. Mi ricordavo delle équipes che avevano funzionato egregiamente nei processi di terrorismo ed ero convinto che non avrei potuto fare a meno di stabilire un analogo metodo di lavoro nell'ufficio istruzione a Palermo". (A. Caponnetto, *I miei giorni...*, op. cit., pp. 39-40).

¹⁰ Da lì prese avvio il famoso maxi-processo che terminerà con la sentenza definitiva della Corte di Cassazione solo il 30 gennaio 1992. Il processo di primo grado era terminato nel 1987. Cfr. anche <https://www.fondazionefalcone.org/maxiprocesso/>

Ma l'ideale della Costituzione rimane un traguardo irrinunciabile: quello di avere una Magistratura indipendente e un Pubblico Ministero autonomo, cioè indipendenti dal Potere esecutivo, in modo che non siano nelle condizioni di dover eseguire le direttive e gli ordini del Potere esecutivo, del Governo. La famosa tripartizione che torna a galla: la necessità che il Potere giudiziario operi in assoluta autonomia rispetto alla sfera del Potere esecutivo e alla sfera del Potere legislativo, perché non devono entrare in collisione tra di loro, non devono esserci interferenze dell'uno sull'altro. Il potere giudiziario non deve arrogarsi i poteri che non gli sono propri, poteri di legislazione e tantomeno di governo.

Tuttavia ci sono stati dei momenti in cui la Magistratura ha dovuto effettivamente svolgere dei ruoli cosiddetti di supplenza, perché la Costituzione aveva proclamato certi diritti inviolabili del cittadino, i cosiddetti diritti primari: diritto alla casa, diritto al lavoro, diritto alla salute... ma il Governo aveva adattato in maniera banale le leggi di attuazione, quindi questi diritti praticamente erano proclamati dalla Costituzione, ma non tutelati e difesi. Infatti da noi c'è stato un periodo a cavallo degli anni '60, in cui il cittadino non aveva i mezzi legislativi per tutelare questi suoi diritti e allora si rivolgeva al Magistrato, al Pretore, invocando provvedimenti di urgenza sull'articolo del Codice di procedura civile di ampia applicazione, che consente l'intervento del giudice in qualsiasi campo dell'amministrazione, con provvedimenti di urgenza. Ecco allora il provvedimento d'urgenza per disporre il ricovero di un malato, per imporre l'assegnazione di una casa a chi era senza casa, per imporre la riassunzione di un operaio che era stato ingiustamente licenziato, perché allora non c'era ancora legislazione in materia. Dunque quello è stato un periodo in cui i pretori, i cosiddetti "pretori d'assalto", dovettero loro malgrado, senza che lo desiderassero, invadere un po' il campo dell'amministrazione e dell'esecutivo, perché dovettero arrogarsi dei compiti a difesa dei diritti primari riconosciuti al cittadino dalla Costituzione. Ma appena il Governo e il Parlamento emanarono le leggi e si ripresero le funzioni a cui avevano abdicato, la Magistratura si è ritirata disciplinatamente e ben volentieri nel proprio compito.

Non è vero che la Magistratura, facendo l'inchiesta di Tangentopoli, ha invaso il potere dell'esecutivo: si è limitata soltanto a reprimere penalmente i reati di alcuni uomini politici corrotti. Si è gridato da più parti allo scandalo, si è gridato da più parti all'invadenza del potere della Magistratura, a questo suo arrogarsi diritti che non ha... Sono tutte fandonie, questi sono miseri tentativi di uomini politici, scoperti con le mani nel sacco, di riacquistare una verginità e di mettere sotto accusa la Magistratura che li ha incolpati per i reati che hanno commesso. Ora questa classe politica sta lasciando, per fortuna, ha già lasciato in buona parte, buona parte si è riciclata ma è chiaramente individuabile, ha lasciato le redini del potere.

IL CONTRO-POTERE DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Ora la Magistratura si sta preoccupando e la Procura sta portando a termine le sue inchieste: la Magistratura milanese, così come quella palermitana, napoletana e di altre regioni, sta compiendo e portando a frutto le inchieste contro la criminalità organizzata, contro questo grande pericolo che insidia la libertà e la democrazia del Paese - non ve ne dimenticate.

La insidia perché il periodo di collegamento di questi 30 anni di collusione tra potere politico e potere mafioso hanno fatto della mafia un vero e proprio "contro-Stato", una vera e propria organizzazione dotata di un suo controllo sul territorio - pieno nelle regioni meridionali, attenuato in altre regioni -, controllo di tutte le attività lecite o illecite che si svolgono sul territorio e fornito di un gruppo di fuoco dotato di mezzi, di armamenti sofisticati, anche missili terra-terra e terra-aria... E soprattutto è dotato di una potenza economico-finanziaria con cui si permette il flusso finanziario di centinaia di miliardi al giorno in tutto il mondo. Con dei semplici fax trasmettono nei loro paradisi

fiscali alle Bahamas, alle Antille, in Svizzera, a Montecarlo, San Marino; trasferiscono masse ingenti di denaro che sfuggono purtroppo ad ogni controllo delle nostre autorità monetarie. Grandi passi avanti dovrebbero essere fatti in questo campo: bisognerà raggiungere un minimo di intesa europea per poter sconfiggere la mafia su questo terreno economico.

Quello che volevo sottolineare è proprio il ruolo della Magistratura e questa necessità che mantenga la sua indipendenza, soprattutto oggi in cui da qualche parte si cerca di insidiare l'indipendenza della Magistratura e l'autonomia del Pubblico Ministero.

I MAGISTRATI PAOLO E GIOVANNI

E quindi vorrei che capiste una cosa: che non sono privilegi che sono stati concessi a una casta - la casta dei Magistrati -, non esiste la casta dei Magistrati, forse esisteva 30 anni fa, quando la Magistratura - ripeto - era arruolata in determinati ceti privilegiati del Paese, ma oggi l'arruolamento è in tutti i diversi strati sociali, anche nei più umili. Di Pietro è figlio di un contadino, Colombo è figlio di un operaio, tanto per fare due esempi; quindi c'è un rinnovamento profondo della struttura sociale della Magistratura e questo è un grosso vantaggio che è derivato al Paese. Chi di voi volesse intraprendere questa carriera sappia che richiede molta preparazione, perché il concorso della Magistratura è ancora un concorso serio, per fortuna... Ogni concorso sono centocinquanta/duecento posti che non si riescono mai a coprire del tutto, perché ancora, per fortuna, è una selezione molto dura... è uno dei pochi concorsi, assieme a quello per notaio, che ha conservato un minimo di serietà. Non è un concorso a test o a quiz: è un concorso che richiede profonda conoscenza delle materie, del diritto civile, romano, penale e amministrativo che comprende tre prove scritte; e poi chi le supera (e sono pochi) viene ammesso agli orali. Agli orali normalmente giungono in un numero inferiore a quello dei posti messi a concorso.

È una bella carriera - dicevo -, ma è una carriera difficile. Io ricordavo poco fa al Liceo di Arese, ricordavo questi due incomparabili magistrati... Non tutti certo possono raggiungere le vette che hanno raggiunto Falcone e Borsellino. Qualcuno potrà chiedersi: perché? cosa avevano di speciale? È difficile dirlo cosa avessero di speciale Paolo e Giovanni... avevano innanzitutto un'incredibile capacità di lavoro che non tutti hanno, anche venti ore al giorno. Riposavano negli ultimi tempi 4 ore al massimo la notte, e io non so se le passassero dormendo, soprattutto gli ultimi mesi, quando sapevano che la morte li attendeva al varco.

Ogni mattina il portacenere sul comodino di Paolo era pieno di mozziconi di sigarette, quindi vuol dire che aveva dormito poco, andava a letto a mezzanotte e si alzava alle quattro e cominciava subito a lavorare nel suo studio. Usciva quando i figli ancora dormivano e, quando tornava, i figli già erano a letto; aveva perso proprio il contatto con i famigliari. Lui, tra l'altro, aveva preso a cuore l'inchiesta sull'omicidio del *fratello*, veramente fratello di spirito, Giovanni e quindi dedicava tutte le sue forze a quell'inchiesta, senza risparmio, senza risparmiarsi energie.

In più avevano una dedizione al lavoro, una concezione che si sta disperdendo, purtroppo, una concezione sacrale - io la chiamo quasi religiosa - del lavoro, per cui il lavoro non è un qualcosa che talora si fa anche controvoglia - si fa perché si deve fare, perché il 27 si riscuote lo stipendio, perché si deve mantenere una famiglia... No! Avevano questa dedizione, questo concepire il lavoro come una missione, questa concezione veramente nobile e religiosa del lavoro che, ripeto, si sta purtroppo disperdendo.

Inoltre avevano una capacità di memorizzare come delle macchine calcolatrici... una capacità incredibile di memorizzare tutti i dati di un processo di un migliaio di pagine: loro avevano tutte le cifre prima ancora che ci venissero fornite alla fine dell'istruttoria le attrezzature elettroniche che ci

consentivano di stendere la sentenza-ordinanza. Tutti i 4 anni della nostra istruttoria, tranne gli ultimi mesi, furono compiuti proprio con la memoria e col cervello di Giovanni, di Paolo e di Di Lello... Con le famose agende scritte a mano con pazienza certosina nelle ore di notte, a casa, nel silenzio della notte, da Giovanni e da Paolo. Questi erano Giovanni e Paolo.

E pensate com'erano diversi da ragazzi: da ragazzi son cresciuti in una società impregnata di cultura mafiosa. Paolo mi confessava sorridendo, ma senza sentirne particolari complessi di colpa: "Ma ci pensi, Antonio, che io quando avevo 11-14 anni, alla scuola media, ero invidioso del mio compagno di banco, perché era figlio di un boss mafioso...?!" È così che son cresciuti Paolo e Giovanni, senza avvertire la carica di pericolosità del fenomeno mafioso.

Paolo Borsellino ha preso conoscenza del fenomeno mafioso soltanto a 40 anni, quando è passato dal diritto civile che lui amava tanto (era un giudice civile) alle inchieste penali, all'Ufficio istruzione di Rocco Chinnici, tre anni prima che questi saltasse per aria, nell'80. E da allora sono sempre state inchieste di mafia: ha iniziato la sua vita pericolosa e la sua missione.

Si è ritrovato accanto Giovanni Falcone, con il quale erano amici d'infanzia, con cui giocava a pallone insieme ai figli dei boss mafiosi, mischiati gli uni con gli altri, senza riguardi... Se mai c'era un po' di riguardo era da parte loro nei confronti dei figli dei boss che godevano di un'aura di prestigio, di rispetto e forse tra quelli con cui giocavano a calcio - chi lo può sapere? - c'era qualcuno che magari poi è stato tra i loro carnefici! Certo che, crescendo, da infirmi larve - quali erano all'epoca delle scuole medie, quando invidiavano i figli dei boss mafiosi -, col tempo, con l'educazione familiare, con l'educazione scolastica che hanno avuto, con la loro vocazione per gli studi universitari, poi tramutata in vocazione per la Magistratura, sono nate due meravigliose farfalle a cui troppo presto hanno bruciato le ali...

Ci hanno lasciato questo esempio, questo insegnamento meraviglioso di come si fa il magistrato, come si serve il Paese, come si muore per il proprio Paese. È impressionante la lucidità, la serenità con cui entrambi sono andati incontro alla morte sapendo di doverla affrontare. Spesso i giovani mi chiedono: "Ma perché, se è vero che sapevano che andavano incontro alla morte, non si son tirati indietro, non sono fuggiti, non hanno chiesto di cambiare lavoro, hanno messo a repentaglio la vita loro e la vita degli agenti della scorta, che pure sapevano di andare incontro allo stesso destino?".

A queste domande ha risposto Paolo quando il 23 giugno del '92 nella chiesa di Sant'Ernesto a Palermo commemora l'amico e fratello Giovanni,¹¹ ed allora si chiede: "Giovanni Falcone lavorava con perfetta coscienza che la forza del male, la mafia, lo avrebbe un giorno ucciso. Francesca Morvillo [sua moglie] stava accanto al suo uomo con perfetta coscienza che avrebbe condiviso la sua sorte. Gli uomini della scorta proteggevano Falcone con perfetta coscienza che sarebbero stati partecipi della sua sorte. Non poteva ignorare, e non ignorava, Giovanni Falcone, l'estremo pericolo che egli correva perché troppe vite di suoi compagni di lavoro e di suoi amici sono state stroncate sullo stesso percorso che egli si imponeva".

INCONTRO AL DESTINO

Troppe volte erano già sfuggiti per un soffio ad attentati alla loro vita. Io ricordo quel drammatico Ferragosto dell'85, quando si stava ultimando la redazione della sentenza-ordinanza: mi giunse una segnalazione dalle carceri, venne trafelato un ufficiale di polizia fidatissimo, uno dei pochi su cui potevamo contare a occhi chiusi, che disse: "Stia attento, perché 5 minuti fa è uscito dalle carceri l'ordine scritto..." - perché nelle carceri di Palermo si comunicava facilmente con l'esterno a

¹¹ "Il mio ricordo di Giovanni Falcone", in A. Mascali - R. Scarpinato, *Le ultime parole di Falcone e Borsellino*, Chiarelettere, Milano 2012.

quell'epoca, non esisteva il regime carcerario duro per i boss mafiosi come esiste ora -,¹² era partito l'ordine di sopprimere Paolo e Giovanni... in questo ordine, non so perché, Paolo e Giovanni.

Immediatamente si dovette correre ai ripari: telefonai a Roma... in 4 ore allestimo un Falcon, un aereo straordinario che prese il volo per l'Asinara. A bordo di esso c'erano Giovanni, Paolo e i loro famigliari. Rimasero all'isola dell'Asinara per 15 giorni, fino a quando non avemmo segnalazione che il pericolo per il momento era cessato.¹³ Tra l'altro, poterono tornare a lavorare; non dicemmo allora alla stampa il vero motivo: dicemmo che erano andati all'Asinara per lavorare con maggiore tranquillità alla stesura della sentenza-ordinanza. In realtà furono 15 giorni persi per loro, perché non poterono portarsi dietro, naturalmente, gli atti del processo...

Quindi sapevano che andavano incontro alla morte, l'avevano già evitata in modo analogo altre due o tre volte. "Perché non è fuggito, perché ha accettato - si chiede Paolo - questa tremenda situazione, perché mai si è turbato, perché è stato sempre pronto a rispondere a chiunque della speranza che era in lui?".¹⁴ Anche Gesù - vi ricordate? - si è turbato sulla croce, ha avuto quell'attimo di smarrimento "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"¹⁵. Beh, dalle labbra di Paolo e di Giovanni nessuno ha mai sentito sfuggire una parola di sconforto, una sola parola di abbandono, di sfiducia.

"Per amore! - continua Paolo - La sua vita è stata un atto di amore verso questa sua città, verso questa terra che lo ha generato...", verso la patria a cui appartiene, perché sono morti per il Paese, non ve lo dimenticate! Non sono morti per la Sicilia, sono morti per l'intero Paese: loro, Francesca, gli agenti della scorta troppo spesso dimenticati... Lo ha appena fatto stamani il fratello di Paolo, Salvatore, quando nello scoprire la lapide al liceo scientifico di Arese¹⁶ ha voluto ricordare uno per uno i nomi degli otto agenti di scorta che erano accanto a Giovanni e a Paolo nel momento delle stragi.

E Borsellino conclude così questa sua "omelia" nella chiesa di Sant'Ernesto: "Sono morti tutti per noi, per gli ingiusti, abbiamo un grande debito verso di loro e dobbiamo pagarlo gioiosamente [qui traspare proprio il profondo cattolicesimo di Paolo, questo senso di letizia cristiana], continuando la loro opera. Facendo il nostro dovere [questo decalogo è rivolto a voi giovani]; rispettando le leggi, anche quelle che ci impongono sacrifici; rifiutando di trarre dal sistema mafioso anche i benefici che possiamo trarne (anche gli aiuti, le raccomandazioni, i posti di lavoro); collaborando con la giustizia; testimoniando i valori in cui crediamo, in cui dobbiamo credere, anche dentro le aule di giustizia. Troncando immediatamente ogni legame di interesse, anche quelli che ci sembrano innocui, con qualsiasi persona portatrice di interessi mafiosi, grossi o piccoli [ricordatele queste parole di Paolo]; accettando in pieno questa gravosa e bellissima eredità di spirito; dimostrando a noi stessi e al mondo che Falcone è vivo". Come è viva Francesca, come è vivo Paolo, come sono vivi tutti gli uomini che si sono sacrificati; sarebbe troppo lungo farne l'elenco: magistrati, poliziotti, carabinieri, uomini politici che sono caduti sotto il piombo mafioso.

LA LOTTA ALLA MAFIA: E NOI?

A che punto è oggi la lotta della Magistratura contro la mafia? Anzitutto non parliamo di lotta della Magistratura contro la mafia: parliamo di lotta dell'intero Paese contro la mafia. Non scarichiamo il

¹² Nato nel 1975, il regime carcerario 41 bis fu esteso ai boss mafiosi solo nel 1992.

¹³ Alla vicenda fa riferimento Lucia Borsellino, in un'intervista rilasciata pochi giorni dopo la morte del padre. Cfr. A. Bolzoni, *Di strage in strage*, in "la Repubblica", 21/7/1992.

¹⁴ Cfr. nota 11.

¹⁵ Mc 15, 34; Mt 27, 46.

peso di questa lotta sulla sola Magistratura o sulla sola polizia giudiziaria o sul solo esercito che sta presidiando l'Isola (e spero che presto sia mandata anche in Calabria, in Campania e Puglia) o sul solo Governo, le autorità di Governo, o il Parlamento. Ognuno deve fare la sua parte: le istituzioni devono fare la loro parte, ma anche la cittadinanza deve fare la sua.

Con questo cosa intendo dire? Intendo dire che ognuno di noi deve perlomeno avere la consapevolezza dell'esistenza e della pericolosità di questo fenomeno. E in più deve rispondere a questo appello di Paolo, deve porre un minimo di impegno nel contrastare questo fenomeno. Già il solo prendere atto della sua conoscenza e della sua pericolosità è un passo in avanti.

C'erano regioni che si credevano immuni da questo fenomeno, regioni che si credevano isole felici, compresa anche la Lombardia fino a pochi anni fa, mentre invece la Lombardia è da 10-15 anni che conosce il fenomeno mafioso. Luciano Liggio fu arrestato a Milano,¹⁷ non lo dimenticate; i Fidanzati, i Carollo... dirigevano il traffico di droga da Milano per tutta Italia.¹⁸ Quindi anche la regione Lombardia ha conosciuto e conosce in tutta la sua gravità, in tutta la sua estensione, il fenomeno mafioso.

Non ci sono più regioni che si possano dire immuni da questo fenomeno, grazie anche a quel deleterio, famigerato istituto del soggiorno obbligato,¹⁹ che per 20 anni ha consentito di esportare in tutta Italia il fenomeno mafioso: si prendevano i boss mafiosi, e si credeva di eliminarli, di renderli innocui mandandoli in pacifici paesini del Veneto o della Toscana, delle Marche, del Piemonte o della Lombardia... ottenendo un risultato singolare e drammatico: che con quell'uomo, boss mafioso, si esportava il fenomeno mafioso in regioni che ne erano immuni, e che probabilmente ne sarebbero rimaste immuni per tanti anni. Questo si ambientava nel luogo (era dotato di soldi naturalmente), piano piano si inseriva in qualche attività, anche magari formalmente lecita, chiamava i propri familiari, i propri amici e costituiva lì una cellula mafiosa. Ecco come si è esportato il fenomeno della mafia: grazie a questo istituto del soggiorno obbligato in tutto il Paese!

Vi stavo parlando dell'impegno di ciascuno di noi nel combattere e nel contrastare questo fenomeno, prima di tutto con la consapevolezza, poi con l'impegno. Mi chiedono tanti studenti: "Ma cosa posso fare io contro la mafia?" Si può far tanto, si può far tanto... per lo meno discutere anche tra noi di questo fenomeno, discutere tra voi nei momenti liberi, dedicare una piccola parte del giorno a questo impegno civile, a questo impegno nel sociale. Ma questo deve essere anche impegno politico, perché no? Impegno politico, intendo in senso lato, qualunque parte voi scegliate, la sinistra o la destra, non mi interessa...

Poi vi leggerò un passo di Michele Del Gaudio²⁰ che è un giudice diventato oggi deputato che da solo lottò tredici anni fa con energie, con coraggio, contro la corruzione politica a Savona, dove era giudice ragazzino, giudice istruttore, con onestà, con competenza, benché ci fossero i colleghi e i superiori che lo esortavano ad andarci piano, a non esporsi troppo, a non rischiare troppo, perché erano uomini politici potenti quelli contro cui lui si metteva, era l'intera regione ligure socialista... Poi li ammanettò e li fece condannare a pene dagli 8 ai 10 anni di reclusione. Ma questa lotta la fece solo contro tutti, anche contro le istituzioni che dovevano proteggerlo, dimostrando il coraggio che deve avere un magistrato, se vuole veramente essere degno di questo nome. Attorno a lui ci fu però

¹⁷ Il boss di Cosa Nostra Luciano Liggio fu infatti arrestato a Milano in via Ripamonti il 16 maggio 1974.

¹⁸ Sono solo alcuni dei cognomi delle famiglie dei boss che dal Nord controllavano i traffici in tutta Italia.

¹⁹ Il soggiorno obbligato fu introdotto in Italia nel 1965 come misura restrittiva o precauzionale, con cui un Tribunale imponeva ai cittadini giudicati di particolare pericolosità sociale di risiedere temporaneamente in un Comune di assegnazione del territorio nazionale sotto la vigilanza delle forze dell'ordine. Dopo una serie di modifiche, venne definitivamente abolito con un referendum nel 1995.

²⁰ Michele Del Gaudio è un giudice, oggi in pensione, discepolo di Caponnetto. Si è occupato in particolare negli anni '80, come giudice del Tribunale di Savona, delle inchieste sull'ACNA di Cengio e sui politici che governavano la Liguria.

il consenso popolare e ci fu tra l'altro il consenso di un grande Presidente della Repubblica, Pertini, il quale gli mandò una lettera e gli disse: "Mi vergogno di essere socialista. Caro giudice, mi vergogno...", la troverete nel libro che molti di voi avranno letto - *La toga strappata* -²¹ che racconta la sua allucinante, dolorosa, faticosa esperienza come giudice a Savona. Ecco le notti in cui un magistrato viene a trovarsi solo, spesso anche contro i colleghi, contro i superiori. Michele dovette fare appello a tutte le sue energie, a tutto il suo coraggio, a tutta la sua onestà, alla sua preparazione, ai suoi principi di legalità, di moralità, di onestà e di correttezza per superare questi ostacoli.

Ed allora gli scrive il Presidente della Repubblica: "Caro giudice, mi vergogno di essere socialista, e se un giorno dovessi commettere reati, ed essere giudicato da un magistrato, vorrei essere giudicato da un magistrato come lei. Affezionatissimo Sandro Pertini". Ecco, questa lettera voi la troverete insieme ad altre due di Pertini in quel libro che racconta la dolorosa esperienza in cui si giocò tutto, perché si giocò la carriera, si giocò la felicità del suo matrimonio che naufragò proprio su queste difficoltà, si giocò la salute. E poi andò a finire al Tribunale Civile di Napoli. Oggi ha deciso di darsi alla politica: l'ha sentito come impegno, ed è entrato nel Parlamento in un Collegio di Savona.

Vi dicevo di non rifuggire dall'impegno politico: io sento molti giovani (anche molti adulti!) parlare della politica come qualcosa di sporco... Ecco, io non sono d'accordo. Io credo, come credevano tanti filosofi dell'antichità, come hanno insegnato tanti cattolici, che l'impegno nella politica è qualcosa di nobile, è qualcosa di alto: una competizione leale tra idee, tra valori, tra uomini, una competizione nobile e onesta che merita che l'uomo vi si dedichi, il giovane vi si dedichi.

Non confondete gli uomini politici corrotti che hanno infangato la politica, l'hanno asservita ai propri fini di profitto, di lucro, con la politica come competizione, fatta con animo onesto, al servizio della collettività per il bene pubblico. Questo è un impegno nobile: non esitate a dedicarvi, se qualcuno di voi avesse la vocazione. Non pensate che sia una cosa sporca, non confondete gli uomini che l'hanno resa sporca, che l'hanno infangata, con la politica come valore, come impegno civile, nobile e alto.

L'ULTIMA LETTERA DI PAOLO

Quella mattina del 19 luglio, Paolo Borsellino si alzò come sempre alle 4; tirò fuori da un cassetto una lettera di alcuni studenti di un Liceo classico di Padova, il Liceo Cornaro.²² Erano rimasti delusi perché nel gennaio avevano fissato un incontro con Paolo - che amava gli incontri con i giovani, come li amo io -, ma lui non era potuto andare per un impegno d'ufficio, e glielo rimproverano affettuosamente in quella lettera. Lui risponde, e spiega perché non è potuto andare.

Nella lettera gli studenti gli rivolgono anche dieci domande e lui si accinge a rispondere scrivendo: "Oggi non è certo il giorno più adatto per rispondere, perché frattanto la mia città si è di nuovo barbaramente insanguinata e io non ho più tempo da dedicare neanche ai miei figli, che vedo raramente perché dormono quando esco di casa e al mio ritorno, quasi sempre in ore notturne, li trovo nuovamente addormentati. Ma è la prima domenica, dopo almeno 3 mesi [che sarebbe stata l'ultima della sua vita], che mi sono imposto di non lavorare e non ho difficoltà a rispondere alle vostre domande..."

²¹ M. Del Gaudio, *La toga strappata*, Pironti Editore, Napoli 1992.

²² La lettera era stata scritta il 3 febbraio 1992 al giudice Borsellino, a seguito di un mancato incontro fissato a Padova il 24 gennaio precedente. Per il testo della lettera e la risposta di Borsellino, cfr. <https://www.19luglio1992.com/ultima-lettera-paolo-e-infiltrazioni-mafia-stato/>

Spiega perché è diventato giudice, come all'inizio si sia dedicato al lavoro civile, e come poi nell'80 sia passato all'ufficio inchieste penali. “Non ho più lasciato questo lavoro e da quel giorno mi occupo pressoché esclusivamente della criminalità mafiosa e sono *ottimista*” - scrive Paolo.

Ecco perché vi volevo segnalare le sue parole: perché dieci ore prima di saltare per aria - e sapeva Paolo di andare incontro alla morte forse quel giorno stesso, aveva ricevuto la comunione due giorni prima...

Quella mattinata si impose alla scorta: vuole andare al mare e vuole andare contro i divieti della scorta, vuole andare da solo, nella sua barca, che egli amava tanto e che negli ultimi 2 anni non aveva potuto usare per ragioni di sicurezza. Quella mattina si impone al divieto della scorta e va, esige di andare da solo; va lontano e resta solo a meditare due ore... Forse a ripassare, come in un film, tutta la sua vita...

Evidentemente si sentiva vicino alla morte, quando saluta l'amico, lo lascia di ghiaccio dicendogli: “Nino, Nino... il tritolo per me è già arrivato da quattro giorni a Palermo. Chiudi il finestrino e sgomma via”. Quello è stato l'ultimo saluto all'amico.²³

“Sono ottimista - dice - perché vedo che verso la mafia i giovani, siciliani e no, hanno oggi un'attenzione ben diversa da quella colpevole indifferenza... [di cui non si dà ancora pace, si muove ancora un rimprovero Paolo a poche ore dalla morte, pensate...], colpevole indifferenza che io mantenni sino ai 40 anni”, cioè fino a quando coltivava il Diritto Civile.

“Quando questi giovani [siete voi] saranno adulti, avranno più forza di reagire...” - sono parole di Paolo Borsellino, sembra incredibile! - “avranno più forza di reagire di quanto io e la mia generazione ne abbiamo avuta”. Ecco le parole che vi ha lasciato Paolo. Ecco l'insegnamento che vi ha lasciato Paolo. Vi esorto a non dimenticare mai queste parole!

Io credo che questa frase dovrebbe essere incisa in una lapide e affissa in tutte le scuole d'Italia. Credo che sia un insegnamento, il più alto e il più nobile che possa venire a voi giovani. Le mie parole sono ben modeste, non possono arrivare all'altezza, al significato, alla pregnanza, alla nobiltà di queste parole che ha lasciato scritte Paolo 10 ore prima di saltare per aria.

LE PAROLE DI MICHELE DEL GAUDIO

Michele Del Gaudio sta girando le scuole come me (ora forse con minore frequenza di una volta); ha lasciato scritto un librettino che non è in commercio, in cui il suo editore Pironti ha raccolto tre lettere:²⁴ una ai “fratelli della camorra”, in cui chiede a loro perdono a nome dello Stato, dell'abbandono in cui li ha lasciati lo Stato; una ai sacerdoti in terra di mafia, con cui chiede a loro di impegnarsi, di uscire dalle chiese, di andare incontro alla gente e di concepire le aree di mafia come terra di missione, e non come terra di normale lavoro sacerdotale; ed una ai giovani, che è molto bella, ai giovani di camorra, ma che per me vale per tutti i giovani d'Italia e che esprime tanti sentimenti che io condivido.

“Fino a qualche anno fa - scrive Michele - io lavoravo solamente, poi mi sono accorto che era necessario impegnarsi nel civile e nel sociale...” e aggiungerei anche nel politico, come abbiamo detto prima. “Ho, in particolare, cominciato a girare le scuole di tutt'Italia per farvi capire che la cosa più importante nella vita sono i sentimenti e gli ideali; per diffondere tra voi una coscienza collettiva

²³ Nino Caponnetto si riferisce a se stesso.

²⁴ Le lettere cui fa riferimento il giudice Caponnetto sono oggi visibili sul sito di Michele Del Gaudio: www.micheledelgaudio.it

della legalità". Questo punto della legalità di cui il ministero si è ricordato soltanto nell'ottobre scorso,²⁵ probabilmente con venti o trent'anni di ritardo, ma per fortuna se n'è ricordato, perché nel frattempo sono cresciute e si sono affacciate alle responsabilità politiche, alle responsabilità del Governo, generazioni di studenti a cui non era stato insegnato nulla della legalità, che non conoscevano la differenza tra legalità e illegalità. Per questo si è creata un'illegalità diffusa nel Paese, illegalità politica, illegalità criminale..., perché a queste generazioni non è stato insegnato nelle scuole il culto della legalità.

"Non mi importano le vostre scelte future [come non importano a me], ideologiche e partitiche, ma mi sta a cuore che, da destra o da sinistra, voi abbiate, quando vi siederete al tavolo della politica, un denominatore comune: la cultura della legalità. E l'incontro con voi mi è sempre di conforto, perché voi credete a quello che dico. Voi cercate disperatamente di farmi capire che attendete delle indicazioni; che vorreste tanto liberarvi dei disvalori che noi vi stiamo insegnando come genitori, docenti, istituzioni". Abbiamo una grande responsabilità verso di voi ed io ne sono perfettamente consapevole.

"I nostri messaggi sono ossessivamente indirizzati verso la vittoria del più bello, del più ricco, del più forte". Oggi stiamo vivendo in piena epoca di consumismo, piena epoca del culto del successo, dell'uomo di successo. Guardatevi da questi miti fallaci, da questi miti consumistici: cercate di ispirare la vostra vita a valori più sobri, più autentici, più genuini, ritornate proprio alle fonti dei valori ideali. "A voi non interessano solo il rock e le discoteche..." È giusto che vi divertiate. Oggi sono questi i vostri idoli, sono quelli del rock, ed è giusto.

IL COMPITO DELLA SCUOLA

Io ho trovato ingiusto un articolo di fondo de "la Repubblica"²⁶ che lamentava - tempo fa, una settimana fa - lamentava che i giovani... Era anche un cronista intelligente quello che ha scritto l'articolo, ma credo che non abbia capito nulla dei giovani d'oggi: si meravigliava perché in un concerto di un divo del rock ci fossero 200mila giovani ad applaudire, a saltare, a entusiasinarsi, mentre alle manifestazioni di commemorazione del Primo Maggio non ci fosse nessun giovane. Ma questo non ha capito nulla, evidentemente! Prima di tutto come potevano esserci dei giovani alla celebrazione del Primo Maggio se la scuola, come non ha insegnato nulla della Resistenza - e mi meraviglio che ci fossero tanti giovani il 25 aprile a Milano -, se non insegna nulla delle radici del Primo Maggio, di questa manifestazione delle donne di una filanda americana, qualcuno di voi forse lo sa...

Ecco, la scuola non può limitarsi a insegnare ai giovani le solite materie dell'obbligo, le materie del curriculum, le nozioni base: deve insegnare ai giovani anche qualcosa della società, qualcosa della nostra memoria storica, di come ha vissuto il Paese gli ultimi 50 anni. L'insegnamento della storia si ferma nella maggior parte dei casi alla Seconda Guerra Mondiale!

Come ci si può poi meravigliare per l'assenza dei giovani alla celebrazione di una data che ai giovani oggi non dice nulla, proprio perché la scuola non glielo insegna?

²⁵ La generale tematica della legalità fa il suo ingresso ufficiale a livello nazionale con la Circolare del Ministero della Pubblica Istruzione n. 302 del 25 ottobre 1993, concernente l'educazione alla legalità. Questo è effettivamente il primo documento di carattere specificamente pedagogico che dà alle scuole delle linee guida, nonché dei suggerimenti operativi, su come declinare il tema nell'azione scolastica.

²⁶ In realtà i giudizi cui si riferisce Caponnetto sono apparsi sul quotidiano "Il Secolo d'Italia", ad opera del direttore Gennaro Malgieri; sono poi stati riportati e commentati in *Il Secolo: e adesso cancelliamo il '68*, "la Repubblica", 4/6/1994.

Dice il giornalista “i giovani acclamano gli idoli del rock”: sono i loro divi, è così che loro vivono la loro giovinezza, il loro momento di socialità. Cosa c'è di strano, cosa c'è di riprovevole? Non lo capisco...

Anche noi da giovani avevamo i nostri divi: non erano gli idoli del rock perché allora non era di moda il rock, potevano essere forse i divi del cinema, ma era lo stesso una forma di fanatismo che noi avevamo, anche per i nostri divi della canzone di allora. Mi ricordo come ci accalcavamo al teatro quando arrivavano i divi della canzone! Quelli erano i nostri passatempi, questi sono i vostri divertimenti: cosa c'è di strano, non lo capisco!

“Ma a voi non interessano solo il rock e le discoteche - dice giustamente Michele -, ancor di più vi sentite presi dall'amore, dall'amicizia, dalla solidarietà, dall'uguaglianza, dalla giustizia”. L'esigenza della giustizia che accompagna l'uomo dalla nascita alla morte... “Perbacco! - dice Michele - lo trovo ragazzi entusiasti che ascoltano attenti, che applaudono, che si commuovono, che si affollano attorno a me dopo il dibattito per parlare ancora, che mi scrivono lettere bellissime”.

LETTERE DAI GIOVANI

Mi dispiace di non averne portata qualcuna; ormai a casa ne ho quasi duemila che mi arrivano da tutt'Italia, mi arrivano da giovani che non ho mai conosciuto e che non conoscerò mai, da giovani che mi scrivono la loro volontà di diventare magistrati, da voi giovani dopo gli incontri nelle scuole, che mi ringraziate per il seme che ho gettato e che mi accorgo diventare spiga. Mi scrivono per aver loro parlato di ideali, per non aver parlato di politica, mi ringraziano, mi scrivono dicendo che hanno imparato qualcosa. E allora questo mi conforta, perché mi rendo conto che il mio parlare, il mio affaticarmi, che è sempre più pesante giorno per giorno, non è inutile, non è vano.

Questo fax mi è arrivato ieri da un giovane di 26 anni; non vi leggo tutta la lettera perché ci sono cose personali che non interessano, ma c'è questa frase che mi ha colpito: “Pochi giorni dopo la strage di Capaci andai a un incontro con lei a Firenze, in una sala che si trova nella piazza della Stazione. Allora lei non era ancora un uomo pubblico [né lo sono ora, né lo sarò mai...]. E giunsi a questo incontro in modo casuale; rimasi molto colpito dalla sua testimonianza su Falcone e dal modo in cui lei si esprimeva e spiegava quale fu e in quale condizione si svolse il lavoro di Falcone. Volle soprattutto in primo luogo testimoniare l'assoluta indipendenza e autonomia di Falcone, il suo essere un giudice nel significato vero e profondo di questa parola. Rimasi colpito dalla verità che sentivo nelle sue parole, anche perché lei stesso parlava come un giudice, dall'interno dei limiti che questa funzione comporta. Dopo aver partecipato al primo incontro con lei [ecco la frase che mi ha colpito e che mi colpisce di tutte le lettere dei giovani che m'arrivano], mi sono reso conto che la mia attenzione alla vita politica doveva essere molto maggiore e che anche solamente lo sforzo di essere quanto più possibile consapevoli è estremamente importante. Ho letto libri e articoli sulla mafia, ho cercato di essere sempre più informato, sempre più attento [ecco quell'impegno che io vi richiedo]. Prima di tutto la devo ringraziare per avermi mostrato come vivere, esprimere liberamente e autonomamente il proprio senso civico”.

L'IMPEGNO RICHIESTO

Ecco quello che chiedo a voi, non chiedo molto: di associarvi, di comprare degli audiovisivi, di commentarli, ci sono tanti libri e audiovisivi sulla mafia... Autotassatevi: anche per poche lire sarete in grado di formarvi una piccola biblioteca, una piccola raccolta di audiovisivi che poi potete proiettare in questa vostra aula magna. Potete chiamare gente di fuori: ce ne sono tanti disposti all'incontro coi giovani, entusiasti d'incontrare i giovani e commentare con loro tanti aspetti della

vita civile di oggi, per parlare di droga, del consumismo, di religione e politica, di criminalità, di economia, parlare di tutti questi aspetti di una società che voi vi apprestate ad incontrare senza averne la conoscenza completa; potrebbe essere poi traumatizzante il vostro incontro con la società.

Ogni tanto leggo sul giornale, e ne rimango dolorosamente colpito, di suicidi di adolescenti; la gente che legge si meraviglia, si rammarica, si addolora e il giorno dopo non ci pensa più. Ma perché? Probabilmente perché questo impatto con la società si rivela con una società ingrata, ostile, spesso dura, che non regala nulla, in cui è difficile trovare il lavoro; si rivela traumatizzante per i giovani perché la scuola non li ha preparati, la scuola non ha parlato loro dei problemi di questa società. Si è preoccupata di svolgere il programma, ma non ha insegnato loro i problemi di questa società: è questo che deve fare la scuola, se vuole veramente formare dei cittadini.

Come dice il Testo Unico sulla scuola media: la scuola più che preoccuparsi di impartire nozioni di cultura, deve formare il cittadino, pronto a vivere nella società, conoscendone i problemi, conoscendone le piaghe. Questo dev'essere il compito della scuola!

UN'ESORTAZIONE

Riprendo la lettera di Michele: "Continue così. Quando ero ancora poco più che un ragazzino, sono diventato giudice. Ho cercato di essere onesto e indipendente, ma ho trovato contro di me proprio le istituzioni che mi dovevano difendere. Io ho continuato la mia lotta non violenta, a mafia e a corruzione. Oggi ho incontrato voi, che date un senso alla mia vita". [Voi - posso dire io - che date un senso alla mia vecchiaia].

"Continue così. Rifiutate i compromessi [qui riecheggiano un po' quelle parole di quel bellissimo decalogo che vi ho detto di Paolo... chissà che non l'abbia letto e assimilato Michele]. Rifiutate i compromessi, siate intransigenti sui valori, convincete con amore chi sbaglia, rifiutate il metodo del saperci fare". Ricordo una frase bellissima di Giovanni Paolo II: "Vivete la vostra giovinezza, non lasciatevi vivere".²⁷ Comprendete la differenza tra i due concetti? Vivetela intensamente, nei suoi valori più belli, non lasciatevi vivere passivamente, nell'indifferenza, nell'egoismo. Questo non ve lo potete permettere, voi giovani, non dovete permettervela questa rinuncia ai valori.

"...non chiedete mai favori o raccomandazioni, votate in modo consapevole, non per ottenerne dei vantaggi...", o per fare dei favori a qualcuno, in qualunque modo votiate, da qualunque parte vogliate.

"Tanti di voi si sono schierati, hanno fatto una scelta, contro la mafia, la corruzione, il favoritismo, la rassegnazione. Fatelo tutti. Il silenzio non basta più: bisogna parlare, denunciare, agire". Non si può voltare il capo dall'altra parte oggi, non si può stare alla finestra a guardare cosa succede nella strada.

Disse don Ciotti a dei giovani a Firenze un mese fa queste parole grandissime: bisognare scendere nella strada, non stare alla finestra a guardare cosa succede nella strada, rimboccarsi le maniche, scendere nella strada e sporcarsi le mani se occorre. Come se le è sporcate e come si è ammalato sulla strada don Ciotti. Oltretutto - aveva aggiunto don Ciotti -, dalla strada è più facile vedere il cielo e le stelle che non dalla propria abitazione.

Quindi non abbiate paura ad uscire allo scoperto, ad abbracciare questi valori, abbracciare questi impegni, anche se potreste qualche volta correre qualche rischio. La giovinezza deve saper

²⁷ Cfr. S. Giovanni Paolo II, Incontro coi giovani a Genova, 22/9/1985: "Non lasciatevi vivere, ma prendete nelle vostre mani la vostra vita e vogliate decidere di farne un autentico e personale capolavoro!".

conoscere il rischio, deve saperlo affrontare, non tirarsi indietro al momento del rischio, quindi agire, denunciare qualunque persona che a voi possa sembrare vivere nell'illecito o ai margini del lecito. Denunciare alle forze di polizia, denunciare ai genitori, denunciare agli insegnanti... Non tiratevi indietro, non voltate il capo dall'altra parte di fronte all'illegalità, rifiutate l'illegalità anche nelle sue manifestazioni quotidiane, quelle che a voi possono sembrare non illegali: posteggiare in zona vietata, non pagare il biglietto sull'autobus, non pagare il canone della TV, non ritirare lo scontrino fiscale, frodare il fisco... ecco i comportamenti abituali, quotidiani a cui giovani e adulti non danno peso.

Poi qualcuno di voi può sorridere: "Ma come? È questo combattere la mafia?" Sì, questo è combattere la mafia. Questo rifiutare l'illegalità quotidiana, perché accettandola si finisce poi col perdere il senso della distinzione, che è un filo sottile, quasi impercettibile anche per il magistrato... Spesso discernere il lecito dall'illecito è un vero tormento per i magistrati, è un compito difficile... e se si perde la percezione di questo filo sottile, che divide il giusto dall'ingiusto, il legale dall'illegale, si finisce poi col non percepire più l'illegalità, e viverla come modo di vivere, quotidianamente. Ecco che allora si cade nell'illegalità diffusa in cui ha vissuto il nostro Paese per decenni e in cui forse tuttora vive; speriamo che ne esca presto, speriamo che presto si ripristini nel Paese, nel modo più pieno, la legalità, il culto della legalità, che è fondamentale. "Fatelo tutti. Il silenzio non basta più... bisogna essere normali, cioè onesti, leali, corretti".

Ecco, quando voi o altri giovani mi chiedono: "Cosa posso fare io, per aiutare in questa lotta, per schierarmi nella lotta contro la corruzione, contro la mafia?" Io ripeto le parole di Michele: essere leali, essere onesti, essere corretti (cosa che oggi non è facile).

"Essere normali: oggi diventarlo ha un significato quasi eversivo - dice Michele -, quasi rivoluzionario. Facciamo capire ai nostri amici che comprare uno stereo rubato [cosa che avviene in Campania. Questa lettera è diretta ai ragazzi di camorra] a prezzo stracciato è come rubarlo, significa dare il proprio consenso al furto generalizzato degli stereo" Ecco un'altra forma d'illegalità quotidiana: vi si offre un motorino, magari vedete che il numero di matricola è cancellato, vi si offre per un prezzo irrisorio, per voi l'affare è allettante e lo comprate. In quel momento non vi rendete conto che vi rendete complici di un furto, perché chiaramente è un motorino proveniente da un furto. E commettete quest'illegalità, con la convinzione magari di aver fatto un affare, senza rendervi conto di aver favorito l'illegalità. Ecco, questo è un altro fenomeno di illegalità quotidiana ricorrente, da cui dovete guardarvi.

"È il momento, ragazzi, di una nuova Resistenza" - dice Michele. Non c'è niente di politico in questa frase: *nuova Resistenza* nel senso di invito ai valori, agli ideali. Questa lettera è stata scritta nel '90. "Per certi versi più difficile di quella degli anni '40; allora i partigiani morivano sui monti, ma il nemico era ben individuato... Oggi il nemico - attenzione! - si insinua dappertutto: fra i nostri familiari, i nostri amici, in noi stessi. Spesso ci accorgiamo che basta fare una telefonata per risolvere un problema, e la facciamo, e vendiamo la nostra dignità".

Non vendete mai, giovani, cari amici, la vostra dignità, tenetela, conservatela, difendetela la vostra dignità di ragazzi, la vostra dignità di esseri umani, la vostra dignità di uomini. Coltivatela sin d'ora, sin dalla gioventù, sin dalla tenera età, abituatevi a difenderla e a non venderla mai a nessuno, per nessun motivo, a nessun prezzo. Rimanete fedeli agli ideali, come diceva Giovanni Falcone.

Basterebbe, per sconfiggere la mafia - diceva Giovanni - che ognuno facesse il proprio dovere. Pensateci: una frase che sembra banale, pensate quanto è profonda e quanta verità racchiude. Costi quello che costi - diceva Giovanni -, e voi sapete quanto è costata a lui.

“No, ragazzi, godetevi la vita - dice Michele -, innamoratevi, siate felici, ma diventate partigiani della nuova Resistenza, la resistenza per i valori, per gli ideali. Non abbiate mai paura di pensare, di sognare, di sperare”.

C'è una frase bellissima di Bob Dylan, con cui voglio terminare per non stancarvi, anche per dare spazio alle vostre domande, una frase meravigliosa di Bob Dylan, il folk-singer americano - non so la vostra generazione in quali rapporti sia con Bob Dylan -, che è stato un idolo per i miei figli e me l'hanno fatto amare, m'hanno fatto amare le sue poesie. E così ho capito l'importanza della poesia nordamericana in tutte le grandi antologie. C'è una sua ballata meravigliosa di cui ricordo queste parole finali che dedico a voi, tutti giovani: “Essere giovani vuol dire tenere aperto l'oblò della speranza anche quando l'oceano è cattivo, e anche quando il cielo si è stancato di essere azzurro”.

Ricordatevela questa frase!